

di RENATO MINORE

C'È un'immagine molto cara a Kenzaburo Oe, «l'albero della pioggia», pianta alta e maestosa, con un terreno arido e incolto intorno. Ma poi, imbevuta di tutta l'acqua fluviale, è di lì che prende alimento per crescere ed espandersi. «L'albero della pioggia» del romanzo del premio Nobel giapponese «La vergine eterna» (Garzanti, 250 pagine, 18,60) è la sua straordinaria scena iniziale: un anziano e un uomo di mezza età disabile camminano stringendo nel pugno un bastone, rosso il primo, verde il secondo. Intorno a questa figura di doppia e fatale debolezza come in un primo piano di Mizoguchi o di Ozu, inizia a scorrere la linea del racconto, con le sue molte ramificazioni che

Kenzaburo Oe Nobel per la Letteratura
Il nuovo romanzo dello scrittore giapponese ricostruisce l'antica malia per un'attrice e uno spettacolo teatrale riproposto come film molti anni dopo



«La vergine eterna» nuovo romanzo dello scrittore giapponese dai forti accenti autobiografici

scena del filmato girato dal futuro marito di Sakura: aerea e ambigua, ricorda la tragica ambivalenza dell'esistenza, luminosa e oscura, due poli in perenne oscillazione, l'uno «umido, corporale sensitivo e magari un po' folle», l'altro «spirituale, religioso o comunque proteso verso una naturale religiosità».

Nel terzo tempo che è quello in cui arrancano Oe e suo figlio, i nodi vengono al pettine, il film-spettacolo teatrale rinasce dalle proprie macerie. Ognuno - il produttore ormai morente, Oe sempre più chiuso nella tenaglia del rapporto paterno, Sakura che dolorosamente ha scontato con il disagio psichico la cruda verità del filmato - realizza in esso ciò che ha oscuramente inseguito per tanti anni. Sulla scena Sakura rivela l'altra faccia della «donna di piacere, tremenda e magnifica». Suntuosa, sinfonica, avvincente la storia di Oe è quella di un autentico, indiscusso maestro del romanzo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

CLASSICI

Benjamin tecnica e opera d'arte

di ROBERTO FABEN

SOTTOPOSTO, sovente, ad interpretazioni banalizzanti, e pensato in una fase storica lacerata da feroce contrapposizione ideologica e totalitarismi. La rilettura del saggio breve di Walter Benjamin «L'opera d'arte nell'epoca della sua riproducibilità tecnica», pubblicato nel 1936 su Zeitschrift für Sozialforschung, la rivista della scuola di Francoforte, e ora riproposto da Einaudi (100 pagine, 8 euro, con ampia introduzione di Massimo Cacciari), appare consona non soltanto per la sua valenza nel percorso della filosofia dell'arte e della storia, ma anche per i collegamenti con la successiva evoluzione delle società.



Walter Benjamin nel suo studio

La tesi centrale del filosofo di origini ebraiche, che nacque a Berlino nel 1892 e morì suicida con la morfina e in fuga dai nazisti a Port Bou nel 1940, è che l'innovazione tecnologica accelerata, attraverso i suoi effetti sulle possibilità di creazione artistica (in primis fotografia e cinema), sotto forma di replicabilità potenzialmente infinita delle copie dell'originale, ha prodotto un'eclissi dell'«aura» legata all'autenticità e alla non riproducibilità di un'opera d'arte in epoca pre-tecnologica, e che questo processo si collega alla struttura dei rapporti sociali e di produzione, anche con possibilità manipolatorie e di dissuasione.

«Come infatti nella preistoria l'opera d'arte - osserva Benjamin - attraverso il peso assoluto che risiede nel suo valore culturale, era diventata principalmente uno strumento della magia, che soltanto più tardi fu riconosciuto quale ope-

ra d'arte, oggi, attraverso il peso assoluto che risiede nel suo valore di esponibilità, acquisisce «funzioni completamente nuove, delle quali quella di cui siamo consapevoli, ossia quella artistica, si profila (...) come marginale». Per Benjamin, la tecnica non solo fa tramontare l'hic et nunc dell'irripetibile unicità e individualità dell'opera, per definizione non copiabile, ma si inserisce anche in un flusso storico in cui l'arte, da medium comunicativo con il soprannaturale e l'extra-sensoriale, con il divino, entra in crisi, e diventa prima fine a se stessa, implodendo nel movimento dadaista, e poi mezzo di assopimento delle masse e dunque di dominio.

Secondo l'autore di «Angelus novus», in piena aderenza con la teoria del materialismo storico-dialettico di Marx, la nostalgia di un'arte che cerca immedesimazioni con una sfera oltremondana collapsa nel disincanto (per quanto sia evidente la tensione verso l'autentico nel senso di Heidegger), lungi, tuttavia, da tentazioni nichiliste nei confronti del progresso tecnico, il quale, invece, può assurdo a veicolo catartico. Esempio è questo passaggio, della relazione delle masse con l'arte: «Da un rapporto reativo, come nei confronti di un Picasso, si rovescia in un rapporto progressivo, come nei confronti di un Chaplin». Secondo Benjamin, che riconosce alla tecnica possibilità esplorative sul mistero della realtà (fotografia), l'arte può riacquisire un'identità non strumentale, diventando agente liberatorio e di cambiamento.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Oe, un Nobel sul set del passato

anche la piccola mitizzata eroina in un film amatoriale che turbò l'adolescente Oe. Ma dietro quelle immagini tremanti c'è un mistero che turba da anni anche la donna. Tutto il secondo tempo, straordinariamente scandito con una apicale sapienza compositiva che,

nella lentezza del montaggio fa scintillare una sempre viva suspense rigenerativa, conduce inesorabilmente alla decostruzione della due vicende parallelamente ripercorse. Da un lato, la lunga gestazione del film che lentamente sposta la riscrittura dell'opera di Kleist in un

ambiente giapponese che ricorda uno spettacolo teatrale popolare messo in scena nei tempi della guerra dalla madre di Oe: ma poi quasi improvvisamente naufraga per un presunto scandalo sul set di natura pedofila. Dall'altro lato, affiora la cruda verità dell'ultima

scena del filmato girato dal futuro marito di Sakura: aerea e ambigua, ricorda la tragica ambivalenza dell'esistenza, luminosa e oscura, due poli in perenne oscillazione, l'uno «umido, corporale sensitivo e magari un po' folle», l'altro «spirituale, religioso o comunque proteso verso una naturale religiosità».

CASI LETTERARI

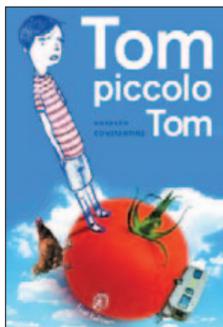
Il piccolo Tom o la grazia di chi vive ai margini

di FIORELLA IANNUCCI

«I MIEI libri sono scritti perché la gente possa ridere; non concepisco la vita senza il riso». E' questa la filosofia di Barbara Constantine, scrittrice e sceneggiatrice (ha lavorato per registi come Robert Altman e Cedric Klapisch) che risplende anche in «Tom, piccolo Tom» (Fazi, 208 pagine, 14,90 euro, traduzione di Lisa Crea), il suo terzo romanzo, già diventato un caso letterario in Francia, dove l'autrice vive in uno specchio di campagna del tutto simile a quello percorso in forsennate corse in bicicletta dall'undicenne protagonista del libro.

Il fatto è che Tom, come tutti i coprotagonisti di questo romanzo che assomiglia a una favola, vive ai margini della società opulenta e consumista: la sua casa è una roulotte sgangherata, sua madre, Joss, 25 anni, è poco più di una sorella maggiore (e non a caso si arrabbia ogni volta che il ragazzino la chiama mamma). Ma è ben decisa a diplomarsi seguendo le lezioni di ortografia di Tom, l'unico che non si

La copertina di «Tom, piccolo Tom» di Barbara Constantine. Il romanzo è già un caso letterario in Francia



azzarda a prenderla in giro. Si arrangiano come possono per sbarcare il lunario: e se i lavori precari di Joss non bastano per sopravvivere, c'è Tom pronto a intrufolarsi nell'ordinatissimo orto dei vicini, due adorabili pensionati inglesi convertiti al biologico per necessità. Ruba, il ragazzino, solo quel che serve: carote, cavoli, patate,

ribes, pomodori. Furti registrati e ironicamente commentati dalla coppia, che non solo sa perfettamente chi è il piccolo ladro, ma fa di tutto per rendere la vita di Tom un po' più leggera. Poi c'è Madeleine, la signora dal misterioso e tragico passato, che vive sola con Imbranato e Pidocchio, un cane e un gatto vecchissimi quanto la loro padrona. E Samy, appena uscito di prigione, ricompare davanti alla roulotte di Joss vestito come un becchino (è il solo lavoro che ha trovato), del tutto ignaro di essere padre da undici anni...

Grazia e candore di Tom, la sua capacità di ascoltare e di aiutare, sembrano contagiosi. E alla fine tutti i pezzi del puzzle torneranno a posto. Ma è un fatto che Barbara Constantine riesce a parlare di maternità, morte, vecchiaia, bellezza (per Joss è un intralcio il seno prorompente che i suoi tanti spasimanti adorano, e che lei detesta al punto di farsi operare per ridurlo) con una levità e un'ironia fuori dal comune. Un romanzo che si legge d'un fiato, con il sorriso sulle labbra.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il portiere del tuo stabile è ancora imbattuto?

www.ilmessaggero.it/casa



La risposta giusta ai quesiti sulla Casa